

Certezze perdute.. certezze ritrovate

Renata De Giorgio, Roma

Uno degli scopi del trattamento analitico, tra i tanti, può essere pensato nei termini della tessitura di una storia personale più vivibile perché sostenuta, supportata da ricordi il più possibile liberati da una traumaticità che ne impediva la storicizzazione o restituiti al tessuto impalpabile della memoria. In quanto appena affermato vi è più di un riferimento al Freud degli esordi della psicoanalisi e a quello più maturo e citatissimo di «Costruzioni». Ma l'intento è in realtà quello di portare un qualche contributo di riflessione alla teoria della tecnica psicoanalitica di un autore contemporaneo, Arnold H. Modell, che costituisce per certi versi il frutto di una ingegnosa sintesi di modelli e paradigmi diversi nonché un interessante punto di confluenza di settori di ricerca limitrofi: massimamente quello delle neuroscienze e quello dell'antropologia, quest'ultima già imparentata se non genitrice di più di un costrutto freudiano. La scelta dell'argomento da parte di Modell, la teoria della prassi, ha a mio giudizio almeno due motivazioni di fondo, una intrinseca l'altra estrinseca: la prima nasce dall'avervi colto nel panorama generale molti più elementi di convergenza, un terreno più condivisibile rispetto ai molteplici modelli della mente, con buona pace momentanea per le inevitabili incongruenze o imprecisioni concettuali; la seconda ragione nasce per confermare, in un momento di «crisi del paradigma psicoanalitico», che ciò che lo fonda e lo rende credibile è la pratica, ciò

che vi accade, ciò attraverso cui è possibile dargli un volto più «scientifico» rispetto alla strega metapsicologia, alle fantasticherie.

Modell, analista didatta all'Istituto di Psicoanalisi di Boston, accusato più di dieci anni fa dalla Segai (1) di considerare insieme a Winnicott il bambino una tabula rasa «sulla quale le cure materne incidono i primi segni e i cui errori l'analisi dovrà riparare», appartiene dunque al vasto filone dei teorici delle relazioni oggettuali; in particolare è sostenitore del gruppo per il quale lo sviluppo della personalità si nutre del rapporto con l'oggetto esterno, l'oggetto reale, certo non necessariamente coincidente con qualcosa di oggettivamente reale. Col tempo sembra aver assunto una posizione intermedia tra chi ha enfatizzato l'adattamento e il principio di realtà come antitetici a quello del piacere e chi ne ha proposto quasi un ribaltamento (a cominciare da Reich attraverso Fairbairn e Winnicott). È suo l'aforisma che gli affetti sono essenzialmente una ricerca d'oggetto, aforisma con cui radicalizza la tesi, a suo tempo rivoluzionaria, di Fairbairn - la libido è ricerca d'oggetto - nonché la convinzione, ormai condivisa dai più, dell'importanza della dimensione affettiva, la cui forza le consentirebbe di utilizzare tutte le risorse dell'intelletto, e a cui sarebbe diretto il processo di simbolizzazione. In tale ottica la relazione diventa centrale come centrale diventa il suo realizzarsi autenticamente solo attraverso la comunicazione di affetti genuini.

Il nostro Autore, debitore anche di Balint, l'iniziatore del lungo percorso della psicologia bipersonale, ha successivamente sviluppato l'interesse per l'ambiente parentale soprattutto in quanto cuscinetto tra il bambino e i pericoli del mondo esterno e mediatore, attraverso le risposte affettive, tra lo stesso bambino e il suo mondo interno.

Ha con il tempo altresì radicalizzato le sue ipotesi eziopatogenetiche: inizialmente considerava appannaggio delle personalità schizoidi il fallimento ambientale e la conseguente insicurezza ontologica, l'arresto evolutivo, o il congelamento della situazione traumatica nonché la successiva difficoltà a «essere in relazione con»; successivamente, come molti, ha finito per sostenere che «il bisogno di un oggetto protettivo non verrà mai superato pur

(1) A. Rothstein (1985), *Modelli della mente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 148.

(2) A. H. Modell, «La teoria delle relazioni oggettuali», in A. Rothstein, *op. cit.*, pp. 90-105.

sapendo che si tratta di una protezione illusoria». Riferendosi al Freud del «Compendio» che distingue tra le finalità dell'Es e quelle dell'Io «dominato da problemi di sicurezza», Modell rivendica (2) il primato della relazione, della questione interpersonale, prima che intrapsichica, questione non riconducibile al monismo della teoria delle pulsioni e comportante una dimensione conflittuale prioritaria rispetto a quella della psicoanalisi classica perché inerente lo sviluppo del Sé. «... vi sono conflitti che riguardano l'individuazione e sono carichi di sensi di colpa. Il concetto è quello di un conflitto infrasistemico dell'Io tra il desiderio di restare autonomi e il desiderio di arrendersi» (3).

(3) *ibidem*, p. 134.

Sembra dunque non farne una questione legata ad una categoria nosografica, ma piuttosto una questione di costellazione trasversale rintracciabile in tutti i pazienti, pur con dosaggio diverso, un complesso da usare «come una porta girevole» per la comprensione migliore di nevrosi e psicosi, tanto più se nei nostri pazienti gli aspetti deticitari vengono scoperti dopo averne stabilito l'analizzabilità. È in fondo la follia privata di cui parla Andre Green, che forse appartiene a tutti noi se è vero che è in causa il problema del limite che diventa tanto spesso un conflitto strutturale tra angoscia della perdita-separazione e angoscia della intrusione-fusione.

Da questa posizione teorica, vicina a quella di Winnicott, Modell ha sviluppato una teoria del trattamento per la quale la situazione analitica, cioè il setting formale e la relazione con l'analista diventano fondamentali non solo come ambiente che sostiene e facilita ma soprattutto come principio su cui è basato ogni altro aspetto della cura in ragione delle condizioni di sicurezza che, se stabili e coerente, garantisce. Una sicurezza imparentata con la fiducia e che vuoi dire soprattutto non intrusività, attesa, tolleranza. Il modello della relazione primaria ne è la traccia e non potrebbe essere altrimenti «se non sono in causa esigenze pulsionali insoddisfatte quanto esigenze relazionali insoddisfatte»; queste ultime sono tanto più importanti se da esse dipende il processo di differenziazione e di individuazione che comporta un'elaborazione simbolica che dura tutta la vita.

Detta in altri termini la cornice del setting, separando dal mondo esterno un altro livello di realtà, riproduce al suo interno l'habitat affidabile delle Origini su cui può svilupparsi quel primo livello di transfert «dipendente con funzione di contenimento» (4) che per Modell non ha nulla a che fare con la coazione a ripetere, «perché i problemi di fiducia, di sicurezza sono di ordine concettualmente diversi da quelli della nevrosi di transfert». Il paziente viene così a trovarsi nella cornice adatta per «una riattualizzazione simbolica di eventi traumatici della relazione precoce», un'altra modalità di transfert, iconico/proiettivo, che coesiste con l'altro, come un diverso livello di una stessa realtà: una sola realtà si disarticola in più livelli che si mettono in interazione reciproca almeno potenziale, se non costante, dal momento che le identificazioni proiettive rompono la cornice del setting; confondono, nella metafora di Modell, i livelli multipli di realtà e realizzano l'illusione di una loro fusione, la con-fusione. Spetterà all'analista rimettere le cose a posto con un'interpretazione del transfert iconico/proiettivo che viene confrontato con la relazione analitica reale (il transfert dipendente/con funzione di contenimento) riguardante il qui e ora, l'altro livello di realtà. Quest'ultimo, mantenuto dall'analista, «con le valenze affettive che gli competono», agirà sull'altro consentendo di ritrovare il contesto infantile appropriato all'esperienza affettiva che lo dominava.

Modell chiama tutto ciò, da me espresso in formula estremamente abbreviata, una «ricategorizzazione affettiva, una ricontestualizzazione, una ritrascrizione della memoria», rese possibili dal meccanismo dell'après coup; quest'ultimo potrà entrare in azione grazie alla copresenza, nella terapia, di più modalità di transfert che equivalgono a più dimensioni temporali o livelli di una stessa realtà. All'analista anche il compito di tollerarne la presenza e di fare in maniera che interagiscano efficacemente l'uno sull'altro: l'esito sarà la riscoperta degli antichi percorsi di sviluppo, un modo nuovo di relazionarsi con il proprio passato, equivalente ad una ricapitolazione simbolica.

Mi preme, a questo punto, riflettere su almeno quattro punti che possiamo considerare fondamentali per l'intero paradigma, per il suo intento conciliativo del vecchio e del

(4) A. H. Modell (1990), *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

nuovo e per le ricadute sulla teoria del funzionamento mentale: la situazione analitica (setting formale e relazione), il concetto di *après coup* (la *Nachträglichkeit* freudiana), la riattualizzazione simbolica e la ritrascrizione della memoria.

A proposito del primo punto è merito di Modell non aver cercato di risolvere con uno schieramento unilaterale le molteplici ambivalenze della situazione analitica (vero/falso, reale/irreale, ecc.) ma di averle, in modo più spregiudicato di altri, tenute in piedi considerandole non solo costitutive, intrinseche: nel suo sistema sono mantenute come elementi necessari a far coesistere più livelli di realtà, più modalità di transfert, più livelli temporali, nonché a delimitare, come la cornice più adatta, quello spazio potenziale che sappiamo, da Winnicott, essere la terza dimensione metaforica, lo spazio di transito dalla natura alla cultura ecc. La paradossalità della situazione analitica, che si rispecchia nei diversi livelli di realtà in essa presenti, non è più un cruccio su cui dibattere; diventa garanzia della possibilità che si «rigiochino» i conflitti legati alla dipendenza, alla differenziazione del Sé dagli oggetti, alla presenza e all'assenza, all'angoscia di separazione: le tematiche di fondo del processo di individuazione.

Permangono però a mio giudizio alcune perplessità sulla concettualizzazione della relazione terapeutica che sembra risentire un po' troppo delle potenzialità esplicative offerte dall'*après coup* e dalle teorie di Edelman sulla memoria, che approfondirò in seguito. Voglio dire che per il nostro Autore la situazione analitica non è tanto evocativa, non ha lo statuto epistemologico del «come se», ma ha, quasi per statuto, realmente le caratteristiche di un ambiente primario buono se non perfetto; l'analista che ne fa parte è realmente speciale, capace di un credito illimitato e di un'alleanza incondizionata, consustanziale alla continuità e ripetitività delle sedute. Il paziente, catturato da tale presente reale come bell'e pronto, non regredirà ma stabilirà con questo nuovo oggetto-sé un'alleanza che non potrà essere analizzata, cioè ricondotta al suo essere nient'altro che... un oggetto interno narcisistico. Certo ho un po' esagerato, fantasticato, ma questa è l'impressione

e in più può servire «a priori» per individuare i rischi che potrebbero non essere pochi per il paziente: per esempio riscoprirà sì nel transfert «iconico» gli antichi percorsi evolutivi traumatici ma potrà anche contestualmente scriverci sopra un altro percorso forse troppo ideale, dentro una situazione come pre-traumatica. Il rischio cioè, messa la questione troppo in questi termini, è che non ci sia spazio per la disillusione, la presa del reale, la separazione, la differenza, pur presenti nelle determinanti del setting ma troppo spesso differite alla terminazione dell'analisi che può non arrivare mai: le analisi appunto interminabili. Sono consapevole che lo sviluppo, come il trattamento analitico sono processi fatalmente immersi e plasmati in una dimensione intersoggettiva e interpersonale e che è importante che l'analista sia partecipe e vivo, che sia consapevole e responsabile del ruolo giocato dal suo mondo interno; non ignoro altresì la presenza, l'inevitabilità e la significatività degli *enactment* nel processo terapeutico. Voglio solo rilevare, in ciò recuperando concetti più classici, il valore di una neutralità empatica, di un'astinenza non intrusiva, e affiancare, come propone Gerald Fogel (5), all'essere e al fare anche il sapere.

Tale infatti a me sembra essere il senso del concetto di ritrascrizione della memoria se riflettiamo meglio su come Modell intenda il concetto di après *coup* e sull'uso che fa della teoria della memoria del neurobiologo Edelman. Volendo essere giusti con Modell, c'è da dire che la sua teoria, pur fondandosi sull'hic et nunc, non mette tra parentesi l'opzione ricostruttiva in nome del Sé come centro di esperienza e iniziativa da riconoscere e rispecchiare; ne sostiene l'irraggiungibilità del testo di base e dunque l'ineluttabilità della stesura di una storia «nuova» a quattro mani, la deriva narratologica o la trasposizione ermeneutica. C'è un testo di base, i traumi relazionali precoci, che nella riattualizzazione si riapre ma, è qui il punto critico, la terapia non si limiterà ad una ricollocazione nel passato, ad una ricontestualizzazione; opererà anche una ritrascrizione, non una storia «nuova» ma una nuova storia affettivamente fondata. Vediamone insieme gli elementi supportivi: il transfert iconico/proiettivo è sia una ripetizione del passato sia una ricontestualizzazione

(5) Gerald Fogel, «Interazione e consenso», *Gli argonauti*, 1997, 73, pp. 107-114.

(6) A. H. Modell (1990), *op. cit.*, p. 66.

di esso nel tempo presente, e ciò che viene riattualizzato è «un intero scenario interattivo... un settore di un dramma interiorizzato centrato su un nucleo di affetti, su una categoria affettiva» (6). Tale ripetizione è per Modell fenomeno biologico fondamentale, che riguarda gli affetti i quali procedono con intenti e funzione analoghi ai ricordi categoriali di cui parla il neurobiologo Edelman: il transfert in sostanza si produrrebbe perché il paziente, sollecitato dalla situazione analitica, esplora attivamente l'ambiente, «mosso» da un certo affetto, da una certa categoria affettiva che mira ad evocare nell'altro una risposta di conferma o di disconferma, cioè di «riparazione, di sostituzione di ciò che mancava». Detta in altri termini il paziente è spinto da forze affettive attive nel presente, che, pur provenendo dal passato, mirano a trovare «identità percettive tra oggetti del presente e oggetti del passato», la famosa profezia autoavverantesi: in presenza di nuove esperienze relazionali, offerte dalla terapia, il paziente attribuirà un affetto nuovo, che io intendo in questo contesto di discorso come migliore, riparativo, al ricordo agito, ricordo che verrà così inserito in un'altra categoria affettiva a posteriori. Come dire, e questo è un aspetto interessante ma problematico, che ogni ricordo immagazzinato, in realtà ogni rapporto affettivo, ha molte possibilità, molte potenzialità e dunque per Modell è rappresentativo di qualcosa, non è una rappresentazione ma un rappresentante. «La seconda opportunità» allora non consiste nel prendere le distanze da un passato invadente e accecante, ma è quella di approfittarne per raccontarsi lo stesso passato appoggiandolo e facendolo come discendere a posteriori dal nuovo contesto buono che prende il posto di quello cattivo. A mio giudizio ciò può avvenire se la situazione analitica non viene anch'essa esposta a ripetute «disillusioni». Dice Modell: «Noi ricordiamo tramite rappresentanti, come pensiamo per metafore e le categorie mnemoniche insieme alle metafore sono la mercé di scambio nella mente». Non c'è qui spazio per affrontare i problemi legati alla rappresentazione, al rappresentabile e all'irrepresentabile su cui, secondo alcuni, si situa la frattura tra neofreudiani in senso lato e teorici delle relazioni oggettuali.

Mi soffermerò invece sul concetto di *après coup* che per Modell «può trasformare la triade transfert, resistenza, interpretazione in una teoria della tecnica esaustiva». Come dire che va opportunamente compreso, valorizzato e, una volta inserito in un nuovo contesto diverso da quello in cui operava Freud, essere esplicativo dell'azione terapeutica dell'analisi ed avere più di una ricaduta sulla teoria del funzionamento psichico.

Freud comincia a parlare di *après coup* indirettamente nel «Progetto», ipotizzando che ciò che viene rimosso sia un ricordo diventato traumatico; più tardi, e quasi contestualmente, scrive a Fliess per esporgli le sue ipotesi sulla memoria: «Le tracce mnestiche vengono di tanto in tanto risistemate, riscritte in base a nuove relazioni e la memoria non sarebbe presente in forma univoca, ma molteplice e verrebbe fissata in una molteplicità di segni» (7). Poco oltre aggiungerà: «Mi spiego le caratteristiche specifiche delle psiconevrosi supponendo che questa traduzione di una parte del materiale non sia avvenuta». Dunque le tracce mnestiche, non lavorate dalla memoria, costituirebbero un corpo estraneo, un nucleo di materia, diremmo oggi, che intrude nell'apparato psichico: a questo primo Freud, Modell si riconnette come valorizza il Freud non «causalistico-deterministico» che, rinunciando a stabilire un rapporto diretto ed immediato tra evento traumatico ed effetti psicopatologici, nonché una continuità lineare dei processi psichici, frappone tra i due il mondo psichico inconscio, la storia personale e *last but not least* le disposizioni dettate dalla filogenesi. È notoriamente la nascita della psicoanalisi e, limitatamente al nostro oggetto, l'ipotesi della presenza costante di un *après coup*, in sostanza di un complesso intreccio tra passato presente futuro, grazie al quale il soggetto, è impegnato perennemente in rielaborazioni fantasmatiche e rappresentazionali del percepito: inconscio e *après coup* vanno a braccetto mentre aumenta la complessità del gioco temporale se la dinamica dell'a posteriori diventa meccanismo psicologico fondamentale per capire non solo i sintomi ma anche i ricordi di copertura e in generale l'intero universo della memoria. Dirà alla fine Freud in un passo molto gettonato: «... Forse bisogna mettere in

(7) S. Freud (1887-1904), *Lettere a Fliess*, Torino, Borin-ghieri, 1986.

(8) A.Kluzer Usueli, «Il tempo nell'analisi», *Rivista di Psicoanalisi*, 1995,4, p.627.

dubbio se abbiamo ricordi coscienti provenienti dall'infanzia o non piuttosto ricordi costruiti sull'infanzia». Ne conosciamo le vertiginose ricadute e non solo nelle dicotomie tra realtà materiale, realtà storica, realtà psichica. Poi Freud ha come messo da parte il modello della retroattività che, implicando il tempo circolare, «è un modello proprio alle scienze umane, al racconto storico, (...) inaccettabile per le scienze della natura, e quindi poco integrabile nei parametri scientifici a cui era abituato» (8). Infatti a ben vedere, l'ipotesi dell'azione differita, traduzione che non piace a Modell, è in grado di ribaltare alcuni fondamentali assunti freudiani legati alle concezioni deterministiche del suo tempo: la logica intrinseca all'*après coup* colloca la causalità nel presente, realizzando una specie di vertiginoso sovvertimento di quella che consideriamo essere l'abituale sequenza dei fatti: è il presente a causare retroattivamente il passato che assumerà una conformazione o un'altra o un'altra ancora a seconda di come procede la ritrascrizione, in ultima istanza da come interagisce con la fantasia inconscia ciò che deve diventare memoria, da come vengono o possono venire utilizzate le risorse rappresentative e simboliche. Queste ultime beninteso possono essere promosse o ostacolate dall'affettività, che risulta essere il vero motore del processo e che è segnata costitutivamente dall'ambiguità. Modell, ritrovando il concetto di *après coup* nel percorso freudiano, lo considera concetto funzionale ad una teoria della memoria in base alla quale il presente, più che essere ricordante, è un presente ricordato e rende non più operativi costrutti freudiani quali la regressione, la resistenza di transfert, e fors'anche quello di transfert stesso: nel processo analitico tale meccanismo, con cui in fondo è possibile cancellare il passato affettivo, può sviluppare al massimo le proprie potenzialità sulla riattualizzazione degli eventi relazionali traumatici; questi ultimi, non lavorati dall'inconscio, e come pezzi di non-ricordo, come non memorie di relazioni affettivamente mute, sono spinti in avanti, sono fatti «presente» in attesa di essere percepiti di nuovo; ma per essere prontamente messi in buona forma, in bella forma, «ricategorizzati» con valenze affettive positive grazie alla relazione terapeutica interna al

setting formale. Con buona pace della coazione a ripetere legata per Freud - questione controversa - alla pulsione di morte e ad una dimensione solo lineare del tempo; con buona pace, se è vero che il passato è costruito dal presente, se è vero che la storia personale si edifica nel qui ed ora, di ogni pretesa di scoprire gli eventi psicostorici che hanno segnato il trascorrere del tempo. Mi riferisco alle tracce permanenti di cui Freud parla in «Nota sul 'notes magico'»: storia fatta di strati sovrapposti e collegati da stretti rapporti causalistici, storia da ricostruire (e anche, nel testo, ambiguamente da costruire) in una sequenza di eventi reali e fantasmatici.

Non voglio qui minimizzare il potenziale creativo dell'*après coup* e della relazione terapeutica, penso solo che la trasformazione abbia anche a che fare con il guardare in modo diverso, guardare con occhi nuovi. La ritrascrizione e la ricontestualizzazione attengono anche alla storia di ciò che non si è avuto e di ciò che non è mai stato, non è mai accaduto e, malgrado l'*après coup*, mai riaccadrà nel passato. Potrà accadere nel futuro del tempo lineare se il paziente nel processo terapeutico percepirà, toccherà questa mancanza: la riconoscerà presente nel presente perché l'ha sentita nel lontano passato; avvertirà la presenza di un'assenza perché ad essa è percettivamente ancora adesso e, contenuto dalla situazione analitica e dal lavoro sul transfert, la ricollocherà nel passato e ne tollererà la presenza nella sua storia personale. Non è un percorso facile, passa attraverso i sentieri contigui della assenza-mancanza-morte e richiede la presenza di un analista che sappia supportare e tollerare il dolore, «tenere gli occhi aperti e chiudere un occhio», per parafrasare Freud. Forse allora ciò che non è mai accaduto nel passato potrà verificarsi nel futuro, se è vero che la terapia è riapertura al tempo lineare, al tempo della storia, alla progettualità. Ritengo in realtà, rimanendo nell'ambito concettuale delle relazioni d'oggetto, che ricordare, anche se non è più tanto di moda, può essere doloroso e i ricordi, pur così equivoci per la loro discendenza tante volte illegittima, sono un dono prezioso, un momento emozionante durante il processo terapeutico: quando riemergono, sono tanto preziosi perché presuppongono un distacco,

(9) F. Barale, «Si prega di chiudere un occhio», *Rivista di Psicoanalisi*, 1996, 3, 36, pp. 425-454.

un perdere di vista e poi un ricollegare, un ri-cordare «che ha quindi dentro di sé la tolleranza di un distacco, una capacità negativa e un momento di sospensione, il lutto della modalità di apprensione dei nostri oggetti» (9), buoni o cattivi che siano.

Tornando a Modell, c'è da dire che una ulteriore ricaduta di questa ipotesi forte sull'après *coup* sia l'affermazione che «l'Io è una struttura impegnata nell'elaborazione e nella riorganizzazione del tempo, nella misura in cui può costantemente rimodellare la memoria in conformità con l'esperienza immediata ed attuale». In fondo si tratta di una ulteriore affermazione che relativizza il ricordo con la lettera maiuscola il quale, viene il sospetto, potrebbe non prestarsi all'azione risanatrice dell'après *coup*, per non parlare della relativizzazione dell'operare dell'inconscio e di tutto ciò che di forte, fortissimo questo concetto si porta dietro. In sostanza sto dicendo che, pur non sottovalutando la traumaticità del reale, del fuori, del presentato dall'altro, c'è ancora una volta il rischio che sfumi troppo l'inconscio, il dentro, il fantasma...

In fondo Modell, a proposito del recupero di certi assunti freudiani, ritorna al primo Freud e ad alcuni passaggi del suo travagliato percorso: penso di nuovo al «Progetto» che si apre con una definizione della memoria intesa come «facoltà di subire una alterazione permanente in seguito ad un evento» e prosegue, è noto, con l'ipotesi di due tipi di neuroni, permeabili ed impermeabili. Certo Freud sta parlando della memoria a breve e a lungo termine ma anche, a me sembra, di uno strato roccioso nella memoria legato al reale se chiama in causa quei fattori che, con un linguaggio appropriato ai tempi, indica «entità di impressione» e «frequenza con cui una stessa impressione si ripete». Qui Freud sembra alludere all'evento reale traumatizzante in sé che poi abbandonerà come ipotesi eziologica ma, ci dicono i suoi esegeti, continuerà a ricercare, malgrado la scoperta dell'inconscio, la seduzione sessuale traumatica da parte di un adulto. Modell, a me sembra, recupera l'evento traumatico reale e trasforma la seduzione sessuale dell'adulto in intrusi-vita non empatica ad alta criticità per il Sé ma, utilizzando a pieno i concetti di temporalità ciclica e di après *coup*,

riesce a mantenere la tensione dialettica tra attualizzazione e ricordo, tra elaborare e ricordare, tra realtà storica e realtà soggettiva. Possiamo, in uno sforzo di estrema sintesi necessaria in questa sede, considerare tale dialettica l'esito sempre problematico di posizioni contrastanti su come la psiche si costruisce si organizza e funziona. Oggi le parole magiche, l'oggetto del contendere, sono «intrapsichico» e «interpersonale»: per alcuni, come dice S. Mitchell (10), l'interpersonale (stiamo parlando dei riflessi della teoria sulla prassi) è un agente contaminante; per altri un'analogia sospettosità esiste verso l'intrapsichico e fa pensare ad una paura dei fantasmi. Modelli che mettere insieme due paradigmi teorici sostanzialmente incompatibili costituisce un paradosso ma aggiunge anche che, da quando Winnicott ha reso accettabile il concetto di paradosso, «si considera possibile mantenere sia la dimensione intrapsichica che quella interpersonale in una giustapposizione contraddittoria ma complementare».

Essere ingiusti con Freud, essere giusti con Freud, certezze perdute certezze ritrovate.

(10) S. Mitchell (1993), *Speranza e timore in psicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p.31.